

La sirena della moneta fiscale

Una guida pratica ragionata a moneta fiscale, moneta complementare, moneta parallela, miniBot, Sardex, Tibex, Sibiliex, etc., etc., ad uso di politici, aspiranti governanti, economisti, giornalisti, e qualsiasi individuo semplicemente interessato alla questione

Roberto Perotti

12 aprile 2018

Questo lavoro è basato in gran parte sul capitolo 5 del mio libro: *Falso! Quanto costano veramente le promesse dei politici*, Feltrinelli, 2018.

1 INTRODUZIONE

“Moneta fiscale”, “moneta complementare”, “minibot”: sono tutte espressioni che ricorrono spesso nel dibattito attuale. Non sempre queste espressioni sono definite esattamente; ma sempre sono usate per indicare una via alternativa per rilanciare l’economia, fuori dai vincoli (presunti o reali) posti dalla politica monetaria della Banca Centrale Europea e dai trattati europei.

I minibot, che come vedremo sono un esempio tipico di moneta fiscale, erano il sesto punto del programma del centrodestra per le elezioni del 4 marzo. La “moneta parallela” di cui ha parlato di frequente Silvio Berlusconi è un altro esempio tipico di moneta fiscale. Nel marzo 2017 la terza proposta più votata per il programma estero del Movimento 5 Stelle fu [“Un’Europa senza austerità”](#) del professor Gennaro Zezza, che includeva una parte sulla moneta fiscale. La proposta è rimasta sul sito del M5S, anche se non era parte del programma ufficiale delle elezioni.

L’dea della moneta fiscale nasce da due premesse:

1. il prodotto interno lordo, cioè il complesso di beni e servizi prodotti in un anno in un paese, dipende dal “potere d’acquisto” in circolazione. Questo non è niente altro che il famoso moltiplicatore keynesiano.
2. la moneta è una componente importante del “potere d’acquisto” complessivo di una economia. La quantità di moneta in circolazione è decisa dalla Banca Centrale Europea, che ha il monopolio della sua produzione. Sfortunatamente, la Bce non produce abbastanza moneta, e questo è uno dei motivi per cui la crescita dell’economia italiana è così bassa.

Queste due ipotesi sono ben più controverse di quanto molti credano. Tuttavia, non è su di esse che mi concentrerò. In ciò che segue, partirò esattamente dalle stesse ipotesi.

La moneta fiscale è intesa come un modo per aggirare il monopolio della produzione di moneta da parte della Bce, senza dover uscire dall’euro. Essa consentirebbe di mettere “potere d’acquisto” extra nelle mani dei cittadini, e quindi di innescare il meccanismo del moltiplicatore aumentando consumi, reddito e occupazione.

In questo lavoro mostro che le varie proposte di moneta fiscale sono *esattamente* equivalenti ad un taglio di tasse di pari ammontare nei loro effetti su potere d’acquisto, reddito e occupazione, ma anche sul debito pubblico. Date le ipotesi di partenza e la logica del modello, questo risultato è puramente una questione di contabilità nazionale.

Chi propone di immettere una quantità permanente di moneta fiscale pari a 100 o 200 miliardi (una cifra usuale tra i fautori di questa proposta) sta quindi proponendo *esattamente* di fare un taglio di tasse di 100 o 200 miliardi ogni anno, una cifra semplicemente pazzesca, considerato anche che si aggiungerebbe alle decine di miliardi delle altre proposte.

2 COSA È LA MONETA FISCALE

Probabilmente la formulazione più compiuta della proposta è contenuta nell'ebook di MicroMega "[Per una moneta fiscale gratuita. Come uscire dall'austerità senza spaccare l'euro](#)" a cura di Biagio Bossone, Marco Cattaneo, Enrico Grazzini e Stefano Sylos Labini, con la prefazione di Luciano Gallino. Poiché è identica alle altre proposte, ma è l'unica ad essere stata presentata in modo dettagliato, è utile prendere spunto da essa.

La moneta fiscale è essenzialmente un Certificato di Credito Fiscale (CCF), cioè un titolo emesso dallo stato che può essere usato, alla scadenza, per pagare tasse, multe, ed altre obbligazioni finanziarie verso lo stato, per un valore pari al valore facciale del titolo stesso. Il titolo è trasferibile a terzi.

Un CCF non è moneta perché non ha corso legale, cioè non si è obbligati ad accettarlo in pagamento di una obbligazione o di uno scambio: questa caratteristica è monopolio degli euro stampati dalla Banca Centrale Europea. Ma supponiamo che Carlo abbia ricevuto dallo stato (vedremo come) un CCF del valore facciale di 100 euro, utilizzabile tra un anno per pagare tasse per 100 euro. Può aspettare la scadenza e utilizzarlo per ricevere uno sconto di 100 euro sulle tasse. Oppure può fare un acquisto e dire a Paolo, il proprietario del negozio: "invece che pagarti in euro, ti pago con questo CCF". Paolo quest'anno non deve pagare tasse, quindi un CCF non gli serve, ma potrebbe accettarlo se può usarlo a sua volta prima della scadenza per fare un acquisto. Questa seconda alternativa però richiede una condizione ulteriore: Paolo deve essere fiducioso che il CCF venga accettato in pagamento anche da altri commercianti. Gli altri commercianti, a loro volta, accetteranno il CCF se sono convinti che Paolo ed altri commercianti come lui lo accetteranno. In altre parole, Paolo e gli altri commercianti accetteranno un CCF come forma di pagamento se si instaura un "mercato secondario" liquido per i CCF. È una questione di fiducia reciproca, che potrebbe richiedere tempo o potrebbe non manifestarsi del tutto. Quando invece un mercato secondario liquido esiste, un CCF può effettivamente diventare "quasi moneta" o "potere d'acquisto extra" nella terminologia dei fautori della proposta.

In ciò che segue, assumerò che questa fiducia reciproca esista, e che quindi i CCF siano effettivamente uno strumento liquido utilizzabile in pagamento di un acquisto. Realisticamente, è prevedibile che essi vengano accettati con un piccolo sconto: un CCF da 100 euro di valore facciale potrebbe essere utilizzato per un acquisto del valore di 98 euro, sia perché scade tra qualche tempo e quindi incorpora un tasso di interesse, sia perché è pur sempre un po' meno liquido di un biglietto da 100 euro della Banca Centrale Europea. Quindi uno sconto è probabile, ma in quanto segue per semplicità lo ignoreremo.

Un CCF è dunque "potere d'acquisto extra". Se è vero, come molti pensano, che l'attività economica in Italia è vincolata da una carenza di domanda, i CCF verranno spesi appena distribuiti, e quindi si trasformeranno subito in spesa effettiva, innescando il meccanismo del moltiplicatore keynesiano. Questa è la logica della proposta.

3 DUE AFFERMAZIONI ERRATE E UNA CONSEGUENZA

Prima di proseguire, è fondamentale chiarire due concetti che sono spesso fraintesi dai fautori della moneta fiscale.

3.1 “LA MONETA FISCALE NON È DEBITO PUBBLICO”

Molti fautori della proposta affermano che i CCF non sarebbero debito pubblico, perché hanno natura “monetaria” e non di debito. Questo è profondamente errato. Sicuramente un BOT (il tipico titolo di debito pubblico) e un CCF sono una *passività* dello stato. Una passività è un impegno a trasferire al possessore del titolo un certo ammontare di risorse a scadenza. Un BOT è ovviamente una passività dello stato, perché è un pezzo di carta che dice: “alla scadenza di questo BOT, lo stato ti dà 100 euro”. Ma anche un CCF lo è, perché è come se lo stato dicesse: “alla scadenza di questo CCF, lo stato ti ridà 100 euro di tasse che hai pagato”. Non c’è alcuna differenza rispetto a un BOT.

Inoltre, entrambe queste passività possono essere facilmente vendute dal possessore sul mercato secondario, senza aspettare la scadenza. In questo senso sono passività liquide. Anche da questo punto di vista non c’è differenza sostanziale tra i due strumenti.

Alcuni sostengono invece che i CCF non sono debito pubblico perché al momento della loro emissione non generano esborso di cassa da parte dello stato, quindi non generano disavanzo di bilancio quando vengono emessi. Questa affermazione è incomprensibile. Chi la fa è stato tratto in inganno dal fatto che solitamente il debito pubblico aumenta in conseguenza di un disavanzo di bilancio, cioè di un eccesso di esborso di euro rispetto alle entrate fiscali in euro. Ma lo stato potrebbe assumersi nuove passività anche in presenza di un disavanzo di bilancio pari a zero. Potrebbe, per esempio, assumersi l’onere dei CCF che distribuisce gratuitamente ai cittadini. Questo non comporta alcun esborso al momento dell’emissione di CCF, ma contribuisce ad aumentare le passività dello stato. Ed è, come abbiamo visto, esattamente quello che avviene quando si emettono CCF.

Un paragone con un individuo può aiutare a comprendere meglio. Carlo guadagna 1000 euro, e ne spende 1400 per affitto, cibo e divertimenti vari: il suo disavanzo di bilancio è quindi di 400 euro. Non ha alcun risparmio a cui attingere: deve necessariamente prendere a prestito 400 euro. Quindi in questo caso il debito, cioè le passività, di Carlo aumentano di un ammontare pari al suo disavanzo, 400 euro. Ora supponiamo che Carlo riduca le spese a 1000 euro: il suo disavanzo è 0, e non deve prendere a prestito niente. Questo significa che le sue passività non possono aumentare? Non è detto. Potrebbe accollarsi il debito di gioco di 400 euro del figlio Paolo: in questo caso le sue passività aumentano anche se non ha alcun disavanzo di bilancio.

Tutto questo non è una questione semantica. Ci dice che un investitore che deve decidere se investire in titoli italiani non si farà ingannare dai nomi: guarderà non solo a quanti BOT ci sono in rapporto al Pil, ma anche quanti CCF, perché concettualmente sono la stessa cosa. Ciò che induce il mercato a comprare BOT è la convinzione che le entrate future dello stato saranno sufficienti a ripagare il debito con gli interessi. Lo stesso è palesemente vero per i CCF, che rappresentano in modo ancora più evidente un diritto sulle entrate dello stato.

L'ossessione – e l'illusione - di aver scoperto uno strumento che è come i BOT ma non è debito pubblico ha una sua motivazione: se fosse vero, consentirebbe di fatto di aggirare le regole del famoso Fiscal Compact, che in teoria imporrebbe all'Italia di ridurre il proprio debito pubblico nel tempo. Personalmente, ritengo che la coerenza della moneta fiscale con il Fiscal Compact sia l'ultimo dei problemi. La proposta va giudicata nel merito, se si dovesse concludere che i pro superano i contro, che rispetti o no il Fiscal Compact dovrebbe essere secondario. Con questa premessa, l'affermazione secondo cui la moneta fiscale non crea alcun problema con il Fiscal Compact e i vari parametri che l'Italia sarebbe tenuta ad osservare (a torto o a ragione, non è qui il luogo per dibattere questa *vexata quaestio*) è comunque falsa.

Da un punto di vista puramente formale, è possibile, anche se non certo, che le regole contabili attuali di Eurostat consentano, grazie a una interpretazione capziosa, di non classificare l'emissione di CCF come debito pubblico valido ai fini delle regole europee. Questo è un argomento molto tecnico, che approfondisco nell'Appendice.

Qualunque sia la posizione attuale, è molto probabile che, in presenza di una emissione rilevante di CCF, le regole verrebbero modificate e/o chiarite per inserire i CCF nel debito pubblico (più tecnicamente, la nozione di *net lending* che viene utilizzata da Eurostat è una definizione di disavanzo pubblico che include anche le assunzioni di passività senza esborso immediato).

Ma, ancora una volta, tutto questo è comunque irrilevante. La sostanza è sempre la stessa: un CCF è una passività dello stato perché implica la riduzione di entrate da tasse future. Quando queste riduzioni di entrate vengono contabilizzate da Eurostat è irrilevante per gli effetti economici dei CCF. Gli investitori guardano alla sostanza, non alla forma.

Di seguito, quindi, per evitare di restare impantanato in disquisizioni semantiche inutili con chi non apprezza il termine "debito pubblico", mi riferirò a BOT e CCF come "passività dello stato".

3.2 "I CCF SONO PIÙ SICURI DI UN BOT, PERCHÉ NON SONO SOGGETTI AL RISCHIO DI DEFAULT"

Molti sostengono anche che i CCF, al contrario dei BOT, non sono soggetti a rischio di default. Il motivo sarebbe che un CCF è un titolo che mantiene sempre un valore certo, perché è utilizzabile per pagare tasse e altre obbligazioni finanziarie verso la pubblica amministrazione. Anzi, si dice che l'emissione di CCF ridurrebbe addirittura il rischio di default sul debito pubblico, ed eliminerebbe quindi il rischio di crisi finanziarie.

Entrambe le affermazioni sono stupefacenti. Un default è una variazione unilaterale dei termini del contratto da parte del debitore, che danneggia il creditore. Quando lo stato fa default su un BOT, essenzialmente dice: "con questo BOT mi ero preso l'impegno di dare al possessore 100 euro a scadenza; mi dispiace, ma te ne do solo 50". Niente impedisce allo stato di fare lo stesso con un CCF: "con questo CCF mi ero preso l'impegno di riconoscerti uno sconto di 100 euro sulle tasse dovute; mi dispiace, ti riconosco uno sconto solo di 50 euro". Non c'è assolutamente alcuna differenza tra le due affermazioni. Entrambe le azioni sono illegali e possono essere contestate in giudizio (con pochissime possibilità di vittoria, ovviamente), ma a priori non c'è alcun motivo per credere che una sia "più illegale" dell'altra. Anche da un punto di vista politico, non è ovvio quale delle due sia più dannosa per la credibilità dello stato.

Ma anche ammesso, per assurdo, che i CCF siano privi di rischio default, è chiaramente errato affermare che aumentando l'emissione di CCF si diminuisce il rischio di default delle passività dello stato. È esattamente il contrario. Supponiamo che ci siano in circolazione dieci BOT da 100 euro di valore facciale ciascuno, per un valore di 1000 euro. Se allo stato mancano 100 euro, dovrà fare default per 10 euro su ciascun BOT: un default del 10 per cento. Ora supponiamo che lo stato emetta 100 euro di CCF. Alla fine, mancheranno 200 euro, i 100 che mancavano prima più i 100 necessari per rimborsare i CCF. Dunque lo stato dovrà fare default per 200 euro su 1000 euro di BOT, un default del 20 per cento. Esattamente perché i CCF sono (per ipotesi) privi di rischio default, il resto delle passività dello stato diventano più rischiose.

3.3 CONSEQUENZA: UN BOT È COME UN CCF

Da tutto questo discende una conseguenza: un BOT e un CCF sono la stessa cosa. Entrambi sono passività dello stato. Entrambi possono essere scambiati contro moneta legale. Insomma, se un CCF da 100 euro è "quasi moneta", "potere d'acquisto extra", lo deve essere anche un BOT. (Ovviamente per essere considerati come "quasi moneta" sia i BOT sia i CCF dovranno essere emessi in tagli sufficientemente piccoli, ma questa è l'unica condizione.)

Di seguito, quindi, per evitare di restare impantanato in disquisizioni semantiche inutili con chi non apprezza il termine "debito pubblico", mi riferirò a BOT e CCF come "passività dello stato".

4 COME FUNZIONA LA MONETA FISCALE

Abbiamo stabilito dunque tre cose:

- Secondo i proponenti, la moneta fiscale è "potere d'acquisto", cioè possedere un CCF del valore di 100 euro è equivalente ad avere in tasca 100 euro.
- Sempre secondi i proponenti, l'aumento di "potere d'acquisto" generato dall'emissione di un CCF genera un classico processo di aumento della domanda e del reddito
- Un BOT "fa le stesse cose" che fa un CCF.

Tutto quello che dobbiamo fare per comparare gli effetti di una emissione di moneta fiscale e di un taglio alle tasse è dunque stabilire gli effetti sul potere d'acquisto dei due esperimenti, dove il potere d'acquisto è definito come:

$$\text{Potere d'acquisto} = \text{Reddito in euro} + \text{CCF} + \text{BOT}$$

In altre parole, dobbiamo solo stabilire quanti Euro + CCF + BOT hanno in tasca i cittadini alla fine dei due esperimenti, e di quanto cambiano le passività pubbliche, cioè la somma di BOT + CCF.

In ciò che segue, il tasso di interesse, per semplicità, è zero. Nella situazione iniziale, il disavanzo dello stato è pari a 0: le tasse sono esattamente sufficienti a pagare la spesa pubblica.

La Tabella 1 registra i movimenti delle tre componenti del potere di acquisto, cioè euro, BOT e CCF in tasca ai cittadini, nei due esperimenti.

Tabella 1: Gli effetti della moneta fiscal e di un taglio di tasse

	Anno 1		Anno 2	
	(1)	(2)	(3)	(4)
	CCF	Tax cut	CCF	Tax cut
1. CCF in circolazione	100	0	100	0
2. Euro incassati per taglio tasse	0	100	100	100
3. Euro spesi per comprare nuovi BOT emessi	0	-100	-100	-100
4. BOT in circolazione	0	100	100	200
5. Totale passività stato (BOT + CCF, righe 1+4)	100	100	200	200
6. Totale Euro in tasca (righe 2+3)	0	0	0	0
7. Totale potere d'acquisto (righe 1+2+3+4)	100	100	200	200

Se lo stato emette CCF per 100 euro nell'anno 1, il potere d'acquisto aumenta di 100 euro (colonna 1, righe 1 e 7). Se invece lo stato taglia le tasse per 100 euro (colonna 2), ovviamente i cittadini hanno 100 euro di più in tasca (riga 2). Lo stato finanzia il taglio alle tasse emettendo BOT per 100 euro, che i cittadini comprano sborsando 100 euro (righe 3 e 4). Alla fine quindi hanno BOT per 100 euro in più e gli stessi euro in tasca (righe 5 e 6). Quindi nell'anno 1 il potere d'acquisto aumenta esattamente dello stesso ammontare – 100 euro - in entrambi i casi (riga 7). Anche le passività dello stato aumentano esattamente dello stesso ammontare, 100 euro (riga 5): cambia solo la composizione, CCF nel primo caso, BOT nel secondo, ma come sappiamo questo è irrilevante.

Nell'anno 2, nel caso di moneta fiscale (colonna 3) i CCF emessi l'anno precedente scadono e scompaiono dalla circolazione. Lo stato emette altri 100 euro di CCF, in sostituzione di quelli scaduti, quindi ci sono sempre 100 euro di CCF in circolazione (colonna 3, riga 1). Ma ora c'è anche il taglio alle tasse di 100 euro, che va finanziato con BOT (righe 2,3 e 4). Quindi alla fine i cittadini hanno CCF per 100 euro e BOT per 100 euro, e gli stessi euro in contanti in tasca (righe 5 e 6). Il loro potere d'acquisto è aumentato di 200 euro (riga 7). Nel caso di un taglio di tasse (colonna 4), nell'anno 2 ovviamente i cittadini incassano 100 euro in contanti dal taglio di tasse (riga 2), che poi sborsano per finanziare l'acquisto di BOT emessi per finanziare il disavanzo (riga 3). Anche in questo caso alla fine i cittadini hanno gli stessi contanti (riga 6), ma 100 euro di BOT in più che vanno ad aggiungersi ai 100 euro di BOT emessi l'anno precedente e rinnovati (righe 4 e 5). Come nel caso di emissione di CCF, il loro potere d'acquisto è quindi aumentato di 200 euro. L'unica differenza è nella composizione delle passività: là erano 100 euro di BOT e 100 euro di CCF, qui 200 euro di BOT. Ma come sappiamo è una differenza puramente nominale.

5 I CCF SI PAGANO DA SOLI? CCF E RAPPORTO DEBITO PUBBLICO / PIL

Uno dei vantaggi dei CCF, secondo alcuni suoi fautori, è che si pagano da soli: l'emissione di CCF aumenta il potere d'acquisto e fa aumentare il Prodotto Interno Lordo. Le tasse incassate dallo stato quindi aumentano, e questo più che compensa la riduzione del gettito delle tasse quando i CCF vengono presentati all'incasso.

Che i CCF si paghino da soli, cioè che il disavanzo non cresca o addirittura diminuisca, è ovviamente una questione empirica. Ma abbiamo appena visto che i CCF sono esattamente uguali a un taglio di tasse; quindi la questione è esattamente identica alla plausibilità empirica della teoria della "curva di Laffer", secondo cui i tagli di tasse si pagano da soli. C'è ben poco supporto empirico per questa teoria.

Anche se i CCF non si ripagano da soli e le passività dello stato aumentano, è possibile che il rapporto tra passività dello stato e il Pil diminuisca. Perché questo avvenga, è sufficiente che il Pil aumenti percentualmente più delle passività dello stato. Anche questo, però, è difficile: ci vuole un effetto molto forte sul denominatore del rapporto, cioè sul Pil.

In ogni caso, sarebbe scorretto guardare al rapporto tra BOT e Pil: come sappiamo, bisogna guardare al rapporto tra tutte le passività dello stato e Pil. Per valutare la sostenibilità della politica di bilancio dello stato, bisogna guardare alle passività dello stato nel loro complesso, non solo ai BOT.

6 I MINIBOT

Nel caso dei [minibot](#) del programma del centrodestra l'enfasi è sul loro uso per pagare i creditori dello stato. I minibot verrebbero usati per pagare i debiti dello stato verso le imprese; i crediti di imposta pluriennali, i crediti iva delle piccole e medie imprese e dei professionisti, etc.. I minibot dunque anticipano il pagamento di una passività dello stato non mobilizzabile, e che quindi non è potere d'acquisto perché non negoziabile. Da qui in poi l'effetto è come quello di una distribuzione gratuita di CCF, eccetto che le passività dello stato non cambiano: aumentano però le passività liquide, che costituiscono potere d'acquisto, e diminuiscono quelle non mobilizzabili, che non sono potere d'acquisto.

7 LA MONETA PARALLELA DI SILVIO BERLUSCONI

L'idea dei minibot è stata appoggiata dal leader di Forza Italia Silvio Berlusconi, che però in altre occasioni ha anche parlato di "moneta parallela". Cosa intendesse esattamente con questi termini, tuttavia, non è chiaro. In alcune occasioni con l'espressione "moneta parallela" Berlusconi è sembrato intendere una vera e propria moneta stampata in Italia da affiancare all'euro per "transazioni domestiche". L'idea di fondo sembra essere la stessa della moneta fiscale: mettere in circolo più "potere d'acquisto". Tuttavia, se la moneta parallela è definita, tra le altre cose, come un mezzo di pagamento a corso legale, cioè che si è *obbligati* ad accettare in contropartita di un bene o di un servizio acquistati, allora essa è palesemente illegale: finché l'Italia è nell'Eurozona, il monopolio per emettere questo mezzo di pagamento spetta alla Banca Centrale Europea.

In almeno un'occasione, come nell'intervista a [Luca Romano de Il Giornale](#) del 20 agosto 2017, Berlusconi ha usato entrambi i termini "minibot" e "moneta parallela", ed è sembrato intendere che siano la stessa cosa. Come abbiamo visto, nulla vieta allo stato di fare trovare nella cassetta delle lettere di ogni cittadino una lettera contenente 100 pezzi di carta ciascuno dei quali dice: "Gentile cittadino, puoi usare questo pezzo di carta per pagare un euro di tasse". Dovrebbe essere chiaro che una tale moneta parallela è assolutamente identica ai CCF illustrati sopra.

Lo stato potrebbe anche scrivere sui pezzi di carta: "Puoi usare questo pezzo di carta anche per pagare un euro di acquisti nei negozi che vorranno accettarlo". Poiché lo stato *non impone* ai negozi di accettare i pezzi di carta in pagamento, non sta rompendo il monopolio della Bce. Ovviamente, come sappiamo, tutto dipende da quanti negozi sono disposti ad accettare quei pezzi di carta in pagamento.

In ogni caso, sappiamo anche che varrà la "legge di Gresham": "la moneta cattiva scaccia quella buona". Supponete di avere in tasca un biglietto da 10 euro della Bce e un minibot. Entrate in un negozio che accetta anche minibot, e dovete acquistare una ricarica da 10 euro. Quale biglietto userete per primo? Il minibot. Il biglietto della Bce è a corso legale, quindi siete sicuri che potrete utilizzarlo sempre. Per il minibot non c'è questa sicurezza. Quindi i minibot tenderanno a circolare, mentre gli euro tenderanno ad essere tenuti sotto il materasso.

8 LA MONETA PARALLELA DI CARLO SIBILIA

Vi sono parecchie altre proposte di moneta fiscale. Anche se spesso esposte confusamente, il tema di fondo è sempre lo stesso: una qualche forma di mezzo di pagamento di tasse, messa nelle mani dei cittadini per aumentare il "potere d'acquisto" e innescare una forma di moltiplicatore keynesiano.

Si prenda per esempio la proposta di un esponente di primo piano del Movimento 5 Stelle, Carlo Sibilìa, [L'Europa dell'austerità non funziona](#), dal blog di Beppe Grillo. Ecco cosa scrive Sibilìa:

“In termini tecnici, vogliamo dare agli enti locali la facoltà di integrare nei propri bilanci abbuoni passivi e attivi rappresentati da buoni locali emessi da associazioni senza scopo di lucro anche tramite l'utilizzo della tecnologia blockchain. L'accettazione da parte dell'ente locale potrà avvenire per una percentuale da definire ogni anno per tasse, tariffe e tributi locali, di servizi a domanda individuale, di canoni per utilizzazione del patrimonio comunale e di ogni altro servizio a pagamento che il Comune potrà definire all'interno della propria autonomia gestionale e finanziaria. Gli enti locali potranno utilizzare i buoni in loro possesso per ogni attività che riterranno idonea....

Tradotto: associazioni senza scopo di lucro possono emettere una moneta parallela (sotto forma di buoni) che faciliti gli scambi locali e i consumi. Una moneta il cui valore è garantito dal fatto che può essere scontata da cittadini e imprese al momento del pagamento di tasse, tributi, imposte locali o altri pagamenti che il Comune specificherà tramite apposito regolamento, il quale deve essere sottoposto anche alla Corte dei Conti per tutelare l'equilibrio di bilancio dell'ente stesso.

La scommessa virtuosa consiste nel fatto che la 'moneta parallela', ampliando gli scambi, produrrà maggiori possibilità e nuova occupazione garantendo all'ente locale maggiori entrate rispetto allo scenario precedente.”

Nonostante la confusione e alcuni dettagli semplicemente strampalati (perché mai la tecnologia blockchain?), la somiglianza con i CCF e i minibot è evidente. L'unica differenza è che la moneta parallela non sarebbe emessa dallo stato, ma da delle associazioni no-profit cui gli enti locali consentono di auto-emettersi dei buoni che possono essere utilizzati dal portatore per pagare le tasse. Invece che aspettare che i CCF vengano distribuiti da un elicottero, le associazioni se li stampano da soli: è come se i CCF lanciati dall'elicottero finissero tutti, per qualche motivo, nelle mani di associazioni no-profit. Questa è l'unica differenza con i CCF: una differenza irrilevante da un punto di vista macro.

Ovviamente, perché le associazioni no-profit debbano accaparrarsi tutti i CCF non è chiaro. Supponiamo che un'associazione si auto-emetta un buono da 10 euro, lo usi per comprare una pizza da Carlo, e Carlo lo usi per ridurre le tasse che deve pagare di 10 euro. Tutto questo è *esattamente equivalente* a una donazione di 10 euro fatta da Carlo all'associazione, detraibile dalle tasse al 100 per cento, e con la quale l'associazione si compra una pizza da Carlo. Oppure, per essere ancora più chiari: Carlo regala una pizza del valore di 10 euro all'associazione no-profit, e la detrae completamente dalle tasse. Senza colpo ferire, l'associazione no-profit ha una pizza in più del valore di 10 euro; Carlo ha dovuto regalare una pizza, ma almeno l'ha detratta dalle tasse.

9 IL SARDEX E IL TIBEX

Il [Sardex](#), un circuito di aziende sarde, viene spesso citato nel contesto della moneta fiscale, ma in modo completamente erroneo. Il Sardex infatti non ha niente a che fare con la moneta fiscale. È essenzialmente una camera di compensazione tra le aziende iscritte al circuito omonimo: come tutte le camere di compensazione, consente ai suoi membri di compensare il dare con l' avere con gli altri membri del circuito, cosicché alla fine dell'anno (o del trimestre) ogni azienda paga o riceve solo il netto

Questo non significa che il Sardex sia inutile. Esso può aumentare l'efficienza delle interazioni economiche, permettendo dei piccoli sbilanci che altrimenti non potrebbero esistere se le aziende non sono disposte a farsi credito a vicenda. Ma non ha niente a che fare con la moneta fiscale, e non richiede l'intervento di uno stato che emetta passività.

Supponiamo che A sia un falegname e B un idraulico. A ha bisogno di riparare l'impianto idraulico di casa, ma non ha a disposizione i 10.000 euro necessari per pagare B: ne ha solo 1.000. B ha bisogno di mettere a posto il soffitto della mansarda, ma non ha i 9.000 euro necessari per pagare A. In questa situazione nessuno dei due lavora. A e B potrebbero però mettersi d'accordo: A paga a B la differenza del prezzo tra le due prestazioni, 1.000 euro, ed entrambi eseguono il lavoro. A versa nella "cassa comune" 1.000 euro e B attinge 1.000 euro dalla cassa comune. Nel circuito Sardex, questi euro di cassa comune si chiamano in realtà Sardex, ma poiché c'è un tasso fisso irrevocabile di 1 Sardex = 1 Euro, è ovvio che sono la stessa cosa.

Se ci sono tre persone, la situazione è più complicata. Nella Tabella 2, la prima riga mostra che A deve 12 euro a C per un lavoro ma deve riceverne 10 da B per un altro lavoro. Al netto, A quest'anno deve pagare 2 euro (ultima colonna della tabella) La seconda riga mostra che B deve 10 euro ad A ma deve riceverne 15 da C per un altro lavoro. Al netto, B quest'anno deve ricevere 5 euro. La terza riga mostra che C deve ricevere 12 euro da A ma deve pagarne 15 a B. Al netto, C deve pagare 3 euro. Ovviamente la somma nell'ultima colonna è 0.

Invece di pagare le somme lorde, i tre individui potrebbero quindi pagare le somme nette nella camera di compensazione: A paga 2 euro, C ne paga 3, e la camera di compensazione convoglia i 5 euro a B. L'effetto finale è lo stesso, ma ci sono dei vantaggi. Supponiamo che A non abbia i 12 euro che deve pagare a C per il lavoro, e che il lavoro di C per A venga prima del lavoro di A per B. Se C non fa credito ad A, A non può commissionare il lavoro a C. A sua volta, C non guadagna i 12 euro, e non può commissionare a B il lavoro da 15 euro. Senza questi 15 euro, B non può commissionare ad A il lavoro da 10 euro. L'economia si blocca: nessuno lavora.

Con la camera di compensazione, poiché le somme in gioco sono più piccole, è possibile coordinarsi in modo che tutti eseguano i lavori della tabella.

Tabella 2: Il Sardex

	A	B	C		
A deve a...		-10	12	In totale, A deve alla camera di compensazione	2
B deve a...	10		-15	In totale, B deve alla camera di compensazione	-5
C deve a...	-12	15		In totale, C deve alla camera di compensazione	3

Anche il [Tibex](#), usato in Lazio invece che in Sardegna, è concettualmente identico al Sardex. Entrambi possono essere uno strumento utile per coordinare produzione e commercio, ma non sono una passività dello stato, e non hanno niente a che fare con la moneta fiscale. La confusione in parte è dovuta al fatto che sono spesso citati come “strumento di pagamento parallelo”. Infatti, come abbiamo visto, ogni partecipante nel circuito ha a disposizione un gruzzolo nella cassa comune, in Sardex o in Tibex, con cui può pagare altri partecipanti, alimentando il loro gruzzolo.

In questo senso sono esattamente uguali a un circuito Bancomat, eccetto che consentono la compensazione in tempo reale. Se ho sul mio conto in Tibex 10.000 Tibex perché offro un lavoro di 10.000 euro o cinque bici da 2.000 euro, e vedo un orologio da 9.000 Tibex in un negozio che partecipa al circuito, posso comprarlo con i miei Tibex invece di aspettare a vendere le bici o a eseguire il lavoro.

10 APPENDICE

Secondo BCGS (e interventi degli stessi autori successivi all'ebook iniziale), vi sono quattro motivi per cui l'emissione di CCF non aumenta il debito pubblico e quindi non concorre a violare i parametri del Fiscal Compact.

1. I CCF non sono considerati come debito pubblico in quanto non rimborsabili in euro: “sul piano contabile i [CCF] non possono essere computati come deficit pubblico perché il governo emittente non s’impegna a rimborsarli in euro ma soltanto a concedere futuri sconti sulle tasse.”¹

Abbiamo visto sopra come questa posizione sia priva di ogni fondamento. I CCF sono senza ombra di dubbio una passività dello stato; sono anche debito pubblico, ma se per motivi incomprensibili non lo si vuole chiamare con questo nome, ciò è irrilevante nella sostanza.

2. I CCF non sono parte del debito pubblico perché non soggetti a rischio default: “Nell’ambito del progetto Moneta Fiscale, il Fiscal Compact diventa invece eseguibile, purché si chiarisca in maniera inequivocabile che i CCF [...] non sono compresi nel debito, in quanto non creano rischio di default.”

Come abbiamo visto, è semplicemente falso che i CCF non abbiano rischio di default. Ma se anche fossero privi del rischio di default, questo aspetto è irrilevante per la loro inclusione o meno nella definizione di debito pubblico usata nel Fiscal Compact.

3. Al momento dell'emissione i CCF non generano esborsi di denaro da parte dello stato, quindi non generano deficit di bilancio. A sua volta, questo significa che l'emissione di CCF non aumenta il debito pubblico: “nel momento della creazione dei [CCF] lo Stato non sborsa soldi e quindi non genera alcun deficit fiscale”².

Questa affermazione è incomprensibile. Forse qui gli autori volevano affermare che solitamente il debito aumenta in conseguenza di un disavanzo di bilancio, cioè di un eccesso di esborso di euro (inclusi gli interessi) rispetto alle entrate fiscali in euro. Ma supponiamo che il disavanzo di bilancio sia zero: non ci sono esborsi netti di euro da parte dello stato. Questo significa necessariamente che le passività dello stato non aumentano? Ovviamente no: lo stato potrebbe assumersi nuove passività anche in presenza di un disavanzo di bilancio pari a zero. Potrebbe, per esempio, assumersi l'onere di CCF che distribuisce gratuitamente ai cittadini. Questo non comporta alcun esborso al momento dell'emissione di CCF, ma contribuisce ad aumentare le passività dello stato. Questo è, come abbiamo visto, esattamente quello che avviene quando si emettono CCF.

Si noti che tutto questo è già incluso nelle regole di calcolo del debito secondo Maastricht: ciò che contribuisce ad aumentare quel debito non è l'esborso netto di cassa da parte dello stato,

¹ Enrico Grazzini e Guido Ortona: “[Moneta Fiscale, le bugie di Bankitalia](#)”, Micromega, 14 Dicembre 2017

² Enrico Grazzini e Guido Ortona: “[Moneta Fiscale, le bugie di Bankitalia](#)”, Micromega, 14 Dicembre 2017

ma il *net borrowing*, che include l'assunzione di nuove passività (al netto dell'acquisizione di nuove attività).

4. Le regole contabili di EUROSTAT consentirebbero di non classificare l'emissione di CCF come debito. Questo argomento, utilizzato da Enrico Grazzini e Guido Ortona, è l'unico dei quattro non palesemente scorretto.

Secondo le regole di contabilità nazionale di [ESA2010](#), vi sono due tipi di sconti fiscali: quelli *payable* e quelli *non payable*. I primi vanno contabilizzati dallo stato per il loro intero ammontare al momento in cui sorge l'obbligazione, cioè di fatto contribuiscono ad aumentare il debito. I secondi vanno contabilizzati solo al momento in cui vengono utilizzati, come riduzione di tasse. Ora, uno sconto fiscale è classificato come payable se è una non-contingent liability (passività non-contingente) dello stato, nel senso che l'intero ammontare dell'obbligazione dello stato verrà corrisposta al creditore ("the full amount of the tax credit will be paid out to the beneficiary"). Se ciò non accade – per esempio perché da quel momento in poi il creditore non avrà più tasse da pagare, e quindi non gli si può applicare lo sconto fiscale – essa va considerata uno sconto fiscale non-payable.

Grazzini ed Ortona affermano che i CCF non possono essere considerati payable "proprio perché non generano crediti in euro a favore degli assegnatari nei confronti dello stato". Questa è una errata interpretazione dei criteri ESA; non è una questione se i crediti siano pagabili in euro, ma se siano pagabili per intero in ogni caso (siano cioè una non-contingent liability). Se alla scadenza dei due anni il possessore dei CCF non deve pagare tasse, i CCF scadono senza potere essere utilizzati: in questo senso sembrerebbero non-payable, perché vi sono alcune situazioni in cui lo stato non è tenuto a pagare; sarebbero, in altre parole, una contingent liability. Tuttavia, poiché essi sono negoziabili, un possessore che non debba pagare tasse alla data della scadenza può sempre venderli prima della scadenza a un individuo che abbia diritto a sconti fiscali. Nella sostanza, lo stato si troverebbe sempre a doverli pagare, e sarebbero quindi payable.